

SERGIO ROMANO *

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DOPO GLI AVVENIMENTI DELL'OTTANTANOVE

Gli avvenimenti del 1989: credo che, per parlarne, convenga prendere come punto di partenza un avvenimento molto importante, che non è del 1989 bensì degli inizi del 1990: il *plenum* del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che si è tenuto a Mosca due settimane fa. Il *plenum*, nonostante le voci che si erano diffuse alla vigilia della riunione e che davano per possibili le dimissioni di Gorbaciov, si è concluso ancora una volta con la vittoria del Segretario Generale.

Gorbaciov ha ottenuto l'approvazione pressoché unanime (un solo voto contrario) per una riforma politica che dovrebbe trasformare l'Unione Sovietica in «repubblica presidenziale» e separare lo Stato dal Partito, e soprattutto dovrebbe privare il Partito del monopolio di cui esso gode attualmente a termini dell'art. 6 della Costituzione sovietica. Come punto di partenza cerchiamo di ripercorrere brevemente le tappe più importanti degli avvenimenti degli ultimi tempi. Comprendremo meglio ciò che è avvenuto nel 1989 e perché è accaduto.

Gorbaciov ci ha detto lui stesso più volte che, arrivato al potere nel marzo 1985, trovò il paese in condizioni economiche disastrose: il tasso di crescita dell'economia era vicino allo zero; il deficit di bilancio era sempre più grande; le strutture industriali erano invecchiate; la produttività era estremamente bassa; i servizi erano mediocri se non addirittura inesistenti, e soltanto le menzogne e le acrobazie delle statistiche sovietiche potevano mascherare il fatto che da tempo ormai tutti gli indicatori economici dell'URSS davano segnali negativi. È possibile che anche Breznev e i suoi collaboratori fossero assolutamente consapevoli della situazione disastrosa in cui il Paese si trovava.

Ma, nel corso degli anni '70, le preoccupazioni dell'Unione Sovietica erano in qualche modo mitigate dalle gravi crisi che anche il mondo occidentale stava allora attraversando. Mi riferisco alla crisi del petrolio, che aveva fortemente scosso gli equilibri dell'economia occidentale dall'inizio degli anni '70; mi riferisco alle crisi di società che

* Già Ambasciatore d'Italia a Mosca. Conferenza tenuta il 26 febbraio 1990 nell'Odeo Olimpico. Il testo è quello risultante dalla trascrizione dal nastro magnetico.

stavano sconvolgendo in quel periodo quasi tutti i Paesi dell'Occidente: negli Stati Uniti, a causa della guerra vietnamita, in Italia e in Germania come risultato del terrorismo; in Gran Bretagna per la dissidenza irlandese; in Spagna per la forte resistenza basca; in Belgio, in Olanda e in Francia per fenomeni minori ma sempre rilevanti di terrorismo. Infine, agli occhi dell'Unione Sovietica, l'Occidente era allora scosso da una terza crisi, la crisi della volontà di difendersi. Ritornate indietro con la memoria alla fine degli anni '70, quando l'alleanza atlantica decise di rispondere con lo stanziamento dei *Cruise* alle minacce sovietiche: e tutti ricorderete le grandi ondate di pacifismo che caratterizzarono la vita politica e sociale di quasi tutti i Paesi interessati.

Insomma, mentre gli Stati Uniti erano ancora alle prese con la crisi vietnamita e mentre tutti i Paesi occidentali erano, per le ragioni che vi ho appena descritto, travagliati da crisi propria, l'Unione Sovietica poteva tranquillamente cullarsi nell'illusione che l'Occidente capitalista sarebbe crollato prima del comunismo.

All'inizio degli anni '80, mentre la dirigenza sovietica era ormai costretta a prepararsi alla successione di Breznev, la situazione si presentava, agli occhi dell'Unione Sovietica, in termini del tutto diversi: le circostanze erano completamente cambiate. L'America aveva superato la crisi vietnamita; l'Italia e la Germania avevano sconfitto il terrorismo; il pacifismo si era rivelato sì movimento di opinione importante ma certamente minoritario e non in grado di influire sull'orientamento politico dei governi; e infine l'economia occidentale, grazie forse alla stessa crisi del petrolio, era riuscita, attraverso una applicazione massiccia di nuove tecnologie al processo produttivo, non soltanto a superare la crisi ma a fare uno straordinario salto di qualità, per cui - agli inizi degli anni '80 - era evidente ormai che l'intero mondo occidentale era entrato in fase di sviluppo post-industriale.

A questo punto l'Unione Sovietica non poteva più restarsene con le braccia conserte ad aspettare che l'Occidente crollasse sotto il peso delle proprie contraddizioni, e che il comunismo trionfasse, sia pure in termini relativi. A quel punto erano in gioco lo *status* di potenza mondiale dell'Unione Sovietica e la sua capacità di fronteggiare una gara che stava diventando sempre più difficile a sostenersi.

Ora, la prima risposta che Gorbaciov dette a questa crisi (o coscienza di crisi, dal momento che la crisi già esisteva) fu una risposta di tipo leninista. Al 27° Congresso del Partito, nel febbraio del 1986, chiese al Paese impegno, professionalità, produttività, una più forte tempra morale e una maggiore attenzione al problema delle nuove tecnologie. Questo il suo programma, che egli definì in quel momento «accelerazione» (la parola *perestrojka* diventa ricorrente in un momento successivo). Quel programma era una versione aggiornata di quello

che Lenin aveva offerto alla Repubblica dei Soviet agli inizi degli anni '20. Allora Lenin disse che il comunismo sarebbe nato dalla congiunzione fra il potere sovietico e l'elettrificazione; e ora Gorbaciov diceva che il comunismo sarebbe nato dal matrimonio fra il potere sovietico e l'applicazione delle nuove tecnologie, quali si erano andate sviluppando in Occidente nel decennio precedente.

Senonché, nel corso del 1986, Gorbaciov dovette rendersi conto che l'Unione Sovietica non era in grado né di assorbire queste nuove tecnologie né di esprimere un più alto tasso di redditività. A quel punto, consigliato da alcuni economisti e sociologi che avevano fatto parte del suo gruppo, e che da lungo tempo ormai riflettevano molto seriamente sulle ragioni reali della crisi sovietica, Gorbaciov rilanciò un programma di vera e propria riforma e di ristrutturazione del sistema economico sovietico che, appunto per questo, chiamò «*perestrojka*», e cominciò a parlare sempre più frequentemente della necessità di creare un'economia socialista di mercato.

In questa occasione io non posso fare neppure sommariamente la storia dei tre anni di *perestrojka* che vanno dall'86 alla fine del 1988 (vi dirò poi perché scelgo come punto di arrivo il fine '88). Posso semplicemente ricordarvi quali furono le principali disposizioni amministrative e le leggi che vennero adottate in quel periodo per avviare la trasformazione dell'economia sovietica e il suo graduale passaggio verso un'economia di mercato.

La prima legge fu quella sul lavoro individuale e familiare, con cui si desiderava ricreare uno strato di artigianato, da tempo ormai soppresso dal sistema economico sovietico e dalla programmazione; venne poi, in un secondo momento, la legge sulla gestione dell'impresa socialista, che doveva sottrarre le imprese ai vincoli di dipendenza nei confronti dei Ministeri e degli organismi di programmazione, per renderle più autonome e auto-incentivanti.

Venne poi la legge sulle *joint-ventures*, sulle imprese congiunte, su cui Gorbaciov puntava per immettere capitali e tecnologie occidentali nel processo produttivo dell'Unione Sovietica. Venne poi una legge importante sulla costituzione delle cooperative: non le vecchie cooperative dell'Unione Sovietica, che avevano un carattere puramente formale, ma vere e proprie società di cooperazione, nate dallo sforzo collettivo di privati cittadini.

E ancora, nel 1988, le disposizioni che permettevano la concessione pluriennale di terreni agricoli a lavoratori agricoli indipendenti. Finalmente, più di recente, quella legge sulla concessione di fitti pluriennali, che avrebbe dovuto essere integrata con una legge sulla proprietà privata, consentendo di passare dal fitto pluriennale alla proprietà nuda.

Senonché, agli inizi del 1988, nonostante le leggi che vi ho appena ricordate era ormai evidente che anche la *perestrojka* del sistema produttivo, come l'«accelerazione» della prima fase, stava incontrando sulla sua strada numerosi ostacoli.

Noi non sappiamo ancora se gli ostacoli provenissero dall'interno o dall'esterno delle riforme. Intendo dire con questo che non sappiamo se la riforma fosse in crisi a causa della sua incompletezza o se fosse invece in crisi a causa degli ostacoli, del boicottaggio, del sabotaggio che le misure di riforma certamente incontravano sulla loro strada ad opera degli elementi più conservatori del Partito e dello Stato. La mia convinzione personale è che la riforma fosse in crisi per ragioni interne più che esterne; fosse in crisi, cioè, perché nessuna delle misure legislative adottate fra il 1986 e il 1988 avrebbe prodotto i risultati desiderati se prima lo Stato Sovietico non avesse provveduto a completare la riforma economica con due misure fondamentali, che lo Stato Sovietico rifiutò sempre di adottare: una misura per la graduale liberalizzazione dei prezzi, senza la quale non può esservi economia di mercato, e un'altra misura che, sia pure in prospettiva e con la necessaria gradualità, comportasse a termine il passaggio dal corso forzoso alla convertibilità del rublo.

Queste sono le mie convinzioni personali. Ma non c'è dubbio che Gorbaciov, per lo meno da quello che noi possiamo dedurre dalle sue dichiarazioni pubbliche, giunse alla conclusione diametralmente opposta, e cioè che la *perestrojka* fosse in crisi non a causa di deficienze interne, ma di opposizioni esterne; e ne dedusse che le sue riforme avrebbero funzionato soltanto se precedute da una radicale revisione del sistema politico-costituzionale dello Stato sovietico.

Queste conclusioni, che egli in parte anticipò nella prima metà del 1988, formarono il tema di discussione della conferenza straordinaria del Partito, che si tenne a Mosca nel giugno del 1988. A quella conferenza straordinaria Gorbaciov propose di ridurre drasticamente il ruolo del Partito nella gestione degli affari correnti e di dare maggiore autorità a quegli organi dello Stato, i Soviet, che fino a quel momento nella storia sovietica avevano svolto un'attività puramente formale e decorativa.

La prima riforma quindi consistette, nei mesi successivi, in una serie di leggi per la creazione di un Congresso del Popolo con 2250 deputati, che avrebbe dovuto esprimere a sua volta un nuovo Soviet Supremo, molto più piccolo del Soviet Supremo originale della Costituzione sovietica, e soprattutto destinato a riunirsi con maggiore frequenza, destinato, in altre parole, ad una funzione analoga a quella dei Parlamenti occidentali.

Ritengo che la crisi delle nazionalità all'interno dello Stato sovietico-

co e la crisi dei regimi comunisti all'interno dell'Europa centro-orientale possano farsi decorrere da questa fase. Perché? Perché, proponendo una drastica riduzione dell'ingerenza del Partito negli affari correnti, Gorbaciov riteneva che il Partito potesse e dovesse svolgere una più elevata funzione politica, ideologica di orientamento politico-morale: questi infatti sono i temi ricorrenti dei suoi discorsi in quel periodo.

Probabilmente egli non comprese che il Partito comunista dell'Unione Sovietica aveva ormai da tempo cessato di esercitare una qualsiasi funzione politico-ideologica o politico-morale, ed era diventato ormai solo una colossale macchina politico-amministrativa il cui scopo fondamentale era quello di conservare, gestire, distribuire il potere. Sperare che questo partito, che non sapeva fare altro che quello, potesse improvvisamente darsi una più elevata statura morale e politica era puramente illusorio. Mettendo in discussione il ruolo del Partito, Gorbaciov, senza volerlo, metteva in discussione il Partito stesso; anzi, metteva in discussione il comunismo e, indebolendo l'ideologia del comunismo, egli finiva inevitabilmente per mettere in discussione la natura stessa dello Stato sovietico.

Per quasi 70 anni (per quasi 50 nel caso delle repubbliche del Baltico) Mosca aveva governato un mosaico di popoli e di etnie sostenendo che, certo, erano tutti diversi l'uno dall'altro ma dovevano vivere e lavorare insieme per costruire insieme un futuro comune, vale a dire il comunismo. E poiché il comunismo era il destino comune di tutti i popoli che abitano l'Unione Sovietica, i predecessori di Gorbaciov avevano potuto effettivamente costituire uno stato federale «sui generis», in cui esistevano sì 15 repubbliche ma un solo partito comunista perché comune doveva essere il destino di quei popoli, comune il traguardo, la meta; e aveva naturalmente sempre negato la possibilità di partiti comunisti distinti rispetto al partito comunista dell'Unione Sovietica.

Allora, come pretendere che i Baltici, gli Armeni, i Kazaki, i Tagichi, gli Ucraini, i Moldavi, potessero continuare ad accettare, come in passato, la direzione del partito di Mosca nel momento stesso in cui Gorbaciov denunciava il fallimento del comunismo e invitava il partito a fare un esame di coscienza che in realtà rivelava al partito stesso la propria crisi?

È questa, a parer mio, la ragione fondamentale dei disordini etnici che si susseguono in Unione Sovietica sempre più spesso, a partire, effettivamente, dalla prima metà del 1988.

Ora, qualche cosa del genere, se riflettete un istante, è accaduto nell'Europa centro-orientale. Tra l'86 e l'88 Gorbaciov aveva molto insistito presso i leaders dei paesi comunisti dell'Europa centro-orientale affinché adottassero i criteri della *perestrojka*. Lo aveva fatto nella

convinzione che, se tutti i Paesi del blocco comunista si fossero ispirati agli stessi criteri di una stessa riforma economica, questo avrebbe creato potenzialmente un blocco economico di maggiore valore, di maggior peso, su cui l'Unione Sovietica avrebbe potuto fare maggiore affidamento per i suoi programmi di modernizzazione e di sviluppo. Tutti i *leaders* dell'Europa centro-orientale avevano resistito a questa insistenza di Gorbaciov (e a ragione, se ci si mette nei loro panni) perché erano perfettamente consapevoli che in Paesi di più antica tradizione industriale democratica, come la Germania orientale, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, l'importazione della *perestrojka* avrebbe necessariamente provocato crisi di sistema, e avrebbe rivelato, con maggiore rapidità che in Unione Sovietica, tutte le contraddizioni della riforma.

Era relativamente facile opporsi alle insistenze di Gorbaciov per la introduzione di regole di carattere economico. Ma quando Gorbaciov, con la conferenza straordinaria del giugno del 1988 e soprattutto con le elezioni del Congresso del Popolo e poi del Soviet Supremo nella primavera del 1989, avviò un vero e proprio processo di democratizzazione, gli alleati di Mosca non furono più in grado di controllare la situazione. Come era possibile continuare a mettere in prigione a Berlino, a Lipsia, a Dresda, a Praga, uomini e donne rei di colpe e delitti che non erano più colpe e delitti a Mosca?

Nell'estate del 1989 certamente Gorbaciov avrebbe potuto, teoricamente, intervenire con la forza e reprimere i moti di piazza nella Germania Orientale o, più tardi, a Praga. Ma a quel punto fu chiaro che Gorbaciov non era più in grado né in condizioni di farlo perché ormai aveva, per la realizzazione della sua riforma, puntato tutte le sue carte sulla necessità di un rapporto cordiale con l'Occidente. La distensione gli era necessaria sia per la riforma che per la modernizzazione del sistema sovietico. Sapeva, naturalmente, che se avesse adottato la forza nei confronti di questi moti di piazza, la distensione sarebbe finita dall'oggi al domani, e lui avrebbe dovuto cambiare politica.

Quando fu chiaro (e fu chiaro in agosto-settembre) che Gorbaciov non sarebbe intervenuto militarmente, i *leaders* comunisti dell'Europa Orientale non potevano che abbassare le braccia e dichiararsi sconfitti. La tradizione democratica, più viva nei loro Paesi, dette una formidabile accelerazione al processo di democratizzazione che Gorbaciov aveva inavvertitamente esportato verso l'Europa Orientale.

Fu Gorbaciov, quindi, a provocare le riforme nell'Europa Orientale, senza volerlo, e a provocare in tal modo il crollo dell'impero che l'Unione Sovietica aveva costituito, dopo la seconda guerra mondiale, in quella parte dell'Europa.

Esportato dall'Unione Sovietica, il crollo finì per ripercuotersi sul-

l'Unione Sovietica come un *boomerang*, per rientrare, cioè, in Unione Sovietica. In altre parole, la riforma e la democratizzazione dell'Europa Orientale ritornarono con l'effetto di un *boomerang* contro l'Unione Sovietica, provocando una brusca accelerazione del processo di democratizzazione e disintegrazione dell'Unione Sovietica, soprattutto nel Baltico.

A questo punto, gli avvenimenti sono molto recenti e tutti li ricordiamo. Il più recente e il più importante di tutti è la decisione del Partito Comunista Lituano di separarsi e costituirsi in partito autonomo. E questo, per le ragioni che vi ho detto più sopra sulla natura particolare del federalismo sovietico, era la maggiore minaccia che potesse venire portata all'integrità dello Stato.

Messo di fronte alla secessione lituana, il Segretario Generale ha reagito con proposte (anche presentate al *Plenum* di due settimane fa) che dovrebbero comportare, in ultima analisi, la nascita in Unione Sovietica di una Repubblica Presidenziale e di un sistema pluripartitico. Lo ha fatto, io credo, nella speranza che le sue riforme inducano le forze secessioniste, non soltanto nel Baltico, a rivedere il loro atteggiamento.

In altre parole, a queste forze Gorbaciov propone uno Stato diverso, più largo, in cui vi sia spazio per maggiori autonomie, per maggiori dissidenze.

I suoi avversari al *Plenum* del Comitato centrale lo hanno criticato e gli hanno detto (se leggiamo dietro le righe dei loro discorsi) che non credono alla possibilità che le sue riforme possano arrestare questo processo di disintegrazione dello Stato Sovietico. Ma, dopo averlo criticato, hanno votato per lui. Perché?

Per tre ragioni. In primo luogo, perché il partito è in crisi: e sconfessare il Segretario significa aggravare la crisi; in secondo luogo perché non c'è alternativa politica a Gorbaciov, né una politica alternativa né un uomo che possa prenderne il posto; e, in terzo luogo, perché al *Plenum* del Comitato centrale del Partito Comunista sovietico, come del resto in tutti gli organi dell'Unione Sovietica, tradizionalmente non si vota per esprimere un'opinione, ma per cambiare radicalmente politica quando ci sono le condizioni per farlo. Il Segretario Generale sa però di aver ricevuto dal *Plenum* del Comitato centrale un mandato limitato, quello che potremmo chiamare un «mandato imperativo»; e sa che fra qualche mese, al Congresso del Partito a fine giugno di quest'anno, dovrà rendere conto del modo in cui avrà saputo amministrare quel mandato per evitare la disgregazione dello Stato sovietico.

In altre parole: la fortuna di Gorbaciov dipende anche da ciò che accadrà di qui ad allora nel Baltico, nel Caucaso e nell'Asia centrale.

Noi non sappiamo se Gorbaciov riuscirà a vincere questa battaglia.

Sappiamo tuttavia che, nella migliore delle ipotesi, dovrà, subito dopo questa battaglia, affrontarne un'altra che ha finora continuamente rimandato: quella della riforma economica. Dal 1988, nella convinzione profondamente antimarxista che la politica fosse più importante dell'economia, Gorbaciov ha praticamente abbandonato qualsiasi tentativo di riformare economicamente l'Unione Sovietica; e ne è risultato quello che potrebbe definirsi un effetto forbice. Intendo dire con questo che vi è ormai una crescente e pericolosa divaricazione fra politica ed economia: mentre la situazione economica continua a peggiorare, la riforma del sistema politico e la sua democratizzazione subiscono una forte accelerazione. Mentre l'economia stagna o addirittura precipita verso il basso, la politica decolla verso l'alto, secondo un ritmo del tutto inatteso e verso forme a cui l'opinione sovietica è del tutto impreparata.

Il risultato è paradossale e molto pericoloso: l'opinione sovietica è libera di criticare e di dissentire proprio nel momento in cui il sistema appare meno in grado di soddisfare le legittime attese del Paese. In altre parole: è libera di criticare proprio nel momento in cui il sistema è diventato criticabile.

Prima o dopo, Gorbaciov dovrà tenere conto di questo dato di fatto e restringere la forbice, vuoi accelerando la riforma economica (che è del tutto stagnante), vuoi rallentando i tempi della riforma politica, vuoi facendo e l'uno e l'altro. E credo che sia questo il problema che Gorbaciov, o il suo successore, dovrà risolvere nel corso dei prossimi anni.

Ho avuto occasione di dire che questo rappresenta la fine della terza guerra mondiale. È la fine di una guerra che si è combattuta per 45 anni, una guerra fredda ma non sempre necessariamente fredda in tutti i teatri del mondo, e da cui l'Unione Sovietica esce sconfitta. Questa guerra è stata certamente vinta dall'Occidente: dagli Stati Uniti e dall'Europa Occidentale.

Ma vincere una guerra non vuol dire vincere la pace. Per vincere una guerra è sufficiente resistere più dell'avversario e dimostrare che il proprio sistema è più elastico e durevole. Ma, subito dopo, è necessario vincere la pace. Occorre organizzare il dopoguerra secondo i propri principi, secondo le proprie idee, secondo le proprie convinzioni e secondo i propri interessi.

È molto importante che l'Europa Occidentale (e parlo dell'Europa Occidentale perché è quella che a noi sta a cuore) colga questa occasione storica e si affermi tra i protagonisti della politica mondiale. Le condizioni perché ciò accada esistono, ma non mancano, d'altro canto, alcuni segnali negativi.

Cerchiamo di individuare brevemente gli elementi positivi e gli elementi negativi che l'Europa Occidentale e comunitaria dovrà affrontare nei prossimi anni.

Credo che fra gli aspetti positivi occorra soprattutto segnalare e registrare la straordinaria dinamica europea di questo momento storico. Se gli avvenimenti dell'Europa Centro-Orientale ci avessero colto nella situazione politica e morale in cui eravamo verso la fine degli anni '70, la nostra reazione sarebbe stata molto fiacca e inefficace. Oggi, dopo il vertice di Milano del 1984, la firma dell'Atto unico, la dinamica creata dalla scadenza comunitaria del 1° gennaio del 1993, possiamo dire che obiettivamente l'Europa attraversa una fase felice. Credo inoltre che abbia la buona sorte di avere alla testa della Commissione a Bruxelles uno degli uomini più intelligenti che la Francia abbia dato all'Europa dopo il grande contributo di Jean Monet alla causa europea: mi riferisco a Jacques Delors.

Il discorso che Delors ha fatto a Strasburgo il 17 gennaio sulla riunificazione tedesca e sulle sue conseguenze per l'Europa contiene *in nuce* gli elementi per una vera e propria politica europea.

Un altro elemento positivo è rappresentato, a mio avviso, dalla posizione francese. L'atteggiamento della Francia nei confronti dell'Europa è stato molto spesso, in questi ultimi 40 anni, ambiguo e contraddittorio. Dobbiamo alla Francia alcuni fra i maggiori contributi intellettuali alla causa dell'Europa e le dobbiamo alcuni fra i maggiori artefici dell'unità europea, da Monet a Schuman, e, ora, Delors. Ma le dobbiamo anche, al tempo stesso, alcune fra le maggiori crisi del processo unitario: da quella della Comunità europea di difesa, fallita nel 1954, al boicottaggio della politica agricola comune e del processo decisionale della Comunità negli anni '60 ad opera di De Gaulle.

Troppe volte abbiamo avuto la sensazione che la Francia si identificasse solo parzialmente con la politica della Comunità Europea, e che l'Europa fosse sovente, per Parigi, soprattutto un foro per esercitare il proprio diritto alla *leadership* politica della parte occidentale del continente.

Troppe volte, infine, abbiamo avuto la sensazione che la Francia ci indicasse gli obiettivi ambiziosi per accrescere il proprio prestigio morale, e fosse la prima ad abbandonarli quando rischiavano di pregiudicare i suoi sogni e le sue ambizioni di grandezza.

La posizione ambigua della Francia era fondata in gran parte sul rapporto speciale che il generale De Gaulle era riuscito a stabilire con la Germania subito dopo il suo avvento al potere nel 1958: l'asse franco-tedesco. Certo, la Francia sapeva perfettamente di essere nell'asse franco-tedesco la potenza economicamente più debole; ma sapeva anche di poter compensare questa debolezza con l'autorità, i diritti che le

venivano dal suo *status* di Paese vincitore della seconda guerra mondiale. Finché la Germania fosse stata un Paese sconfitto e diviso, la Francia sarebbe stata certamente il *partner* maggiore, il *partner* più autorevole dell'asse. Quindi, unità dell'Europa e asse franco-tedesco sono stati per 30 anni i due binari che hanno permesso alla Francia di essere europeista, senza tuttavia rinunciare alla propria originalità, al proprio ruolo, alla propria preminenza.

Gli avvenimenti del 1989 hanno avuto, tra l'altro, l'effetto di mettere fine a questa politica del doppio binario. La fine della terza guerra mondiale, infatti, cancella i risultati della seconda: la Germania non è più un Paese sconfitto, domani non sarà più un Paese diviso; e se vuole evitare che la Germania divenga la potenza egemone del continente, la Francia dovrà perseguire coerentemente la politica dell'unità europea.

Forse alcuni avranno visto l'articolo apparso recentemente a firma di Giscard d'Estaing e di Smith sulla validità della perdurante intesa franco-tedesca. Io credo che quell'articolo fosse scritto soprattutto per rassicurare i francesi e per dare loro la sensazione che il loro rapporto con la Germania non sarebbe stato bruscamente sconvolto dall'unità tedesca. Ma l'intesa a cui alludono gli autori di quell'articolo non ha più nulla a che vedere con l'asse franco-tedesco, così come lo aveva concepito e realizzato il generale De Gaulle.

Ho segnalato alcuni fattori positivi: ed ora occorre segnalare quelli negativi.

Gli avvenimenti dell'89 sollecitano l'Europa ad agire unitariamente, ma suscitano nel tempo stesso molte forze centrifughe, antiunitarie. Basta leggere la recente intervista della signora Thatcher sul «Corriere della Sera». Si va diffondendo, non soltanto presso persone della corrente politica che fa capo alla signora Thatcher, ma anche presso altri, l'opinione che l'Europa debba rallentare il processo unitario per attendere che i Paesi dell'Europa centro-orientale, finalmente liberi, siano in condizioni di raggiungerla. Ora, se queste tesi prevarranno sulla convinzione che nulla è importante quanto la scadenza del 1993, noi assisteremo molto probabilmente alla rinascita di politiche *nazionali*, cioè fortemente motivate da interessi nazionali. Non avremo soltanto il caso della signora Thatcher, che già da tempo si dà da fare per ostacolare la politica monetaria; forse anche la Germania (e ve ne sono i segni) perseguirà i propri obiettivi senza tenere conto della loro maggiore o minore compatibilità con le esigenze della Comunità europea. La Francia stessa cederà alle tentazioni ricorrenti della sua storia. Mai come oggi, forse, il futuro dell'integrazione europea è dipeso dalle scelte che le maggiori nazioni europee faranno nei prossimi anni.

Mai come oggi, infine, coloro che vogliono cogliere questa occasio-

ne storica, devono essere presenti a Bruxelles e a Strasburgo con le soluzioni più efficaci e con i loro uomini migliori.

A questo punto è opportuno chiedersi quale è, in questo quadro, la posizione dell'Italia.

Se noi prendiamo alla lettera le dichiarazioni dei nostri uomini politici, la posizione dell'Italia è certamente di grande e convinto europeismo; anzi, l'Italia appare come uno dei Paesi europei più sinceramente europeisti. Se consideriamo la sua decisione recente di ridurre i margini preferenziali di cui la lira ha goduto all'interno del sistema unitario europeo, dobbiamo ammettere che questa decisione va nella direzione dell'Europa.

Ma vi sono, per quanto attiene alla politica europea dell'Italia, altri aspetti non del tutto positivi, su cui - non fosse che per spronare il Paese ad un maggiore europeismo - dobbiamo fermare la nostra attenzione. Mi riferisco soprattutto alle sue politiche diversive e alla straordinaria modestia, purtroppo, del suo contributo politico e intellettuale al processo unitario.

Che cosa intendo per «politiche diversive»? Intendo alcune tentazioni ricorrenti, vecchie e nuove, della politica estera italiana nel Mediterraneo, nell'est europeo, più recentemente nell'Europa balcanica e danubiana.

Certo, sono quarant'anni ormai che l'Italia ha collocato il proprio ruolo politico all'interno dell'Alleanza atlantica e della CEE; e occorre ammettere che ha vissuto queste scelte con coerenza notevole. Ma queste scelte di campo, per quanto definitive, non hanno impedito che si costituissero nel Paese due *lobbies* (le chiamo così in mancanza di altre parole) fondamentalmente antiatlantiche ed antieuropee. A queste *lobbies*, una mediterranea, l'altra (con etichetta generica) filosovietica, risale il continuo tentativo di deviare la politica estera italiana verso obiettivi diversi. Se sottoponiamo queste *lobbies* ad una radiografia socio-politica, credo constateremo che si compongono di strati diversi: comunisti e filocomunisti, nazionalisti e neutralisti antiamericani; cattolici terzomondisti e uomini d'affari alla ricerca di nuovi mercati, possibilmente facili e protetti.

Non credo che queste *lobbies* vogliano o possano modificare la sostanza della politica estera del Paese; e ritengo che siano soltanto delle mosche cocchiere che le ronzano intorno per influire sul suo stile. Tutto sommato, credo che vogliano soltanto incassare il modesto dividendo che il Paese può esigere quando ha un occasionale flirt con i nemici dei suoi amici. Sanno, queste due *lobbies*, che gli alleati ci proteggeranno in caso di pericolo, e contano su questa protezione per dormire qualche notte fuori di casa. Contrariamente alle loro dichiarate intenzioni, queste due *lobbies* hanno vissuto di guerra fredda e pro-

sperato di guerra fredda come hanno vissuto all'ombra dei conflitti che hanno travagliato il Mediterraneo negli ultimi anni. Perché soltanto la guerra fredda e quei conflitti potevano consentire alla politica estera italiana di fingersi spregiudicata e di singolarizzarsi prudentemente in seno all'Alleanza atlantica e alla Comunità europea.

Vi sono altre difficoltà che in qualche modo si frappongono fra l'Italia e l'Europa, fra il contributo che l'Italia dovrebbe dare alla CEE e la costruzione dell'Europa.

La prima di esse mi sembra consistere nel municipalismo della politica italiana. Mentre l'Europa diventa sempre più integrata e il mondo diventa sempre più piccolo, l'Italia, col passare degli anni, diventa sempre più provinciale e sempre più introversa. L'orizzonte dei partiti è un campo chiuso in cui non v'è spazio se non per obiettivi molto precisi e molto limitati: conquistare potere, mantenere potere, consolidare potere, distribuire potere, barattare potere. La vita politica si consuma principalmente fra due battaglie: quella che ciascun partito deve fare con se stesso per comporre continuamente i propri equilibri interni, e quella che ciascun partito fa con gli altri per la spartizione del potere nazionale. Quello che accade nel mondo li preoccupa marginalmente perché nessuna forza esterna, in realtà, può far loro concorrenza. Gli industriali italiani non possono fabbricare prodotti e fornire servizi di qualità inferiore rispetto a quelli che si fabbricano in altre parti del mondo. Perfino le compagnie monopolistiche, come l'ALITALIA, devono prepararsi alla scadenza del 1° gennaio 1993. Ma i partiti italiani non nutrono questo timore perché nessuna deregolamentazione europea li potrà privare del proprio potere. Occupando l'intero spazio pubblico del Paese, i partiti hanno costretto gli uomini a conformare ogni loro azione, ogni loro scelta e iniziativa alle regole ed agli interessi dei partiti. Il partito politico italiano ha assunto ormai, nella nostra vita politica e sociale, la stessa funzione che aveva il palazzo di Versailles nel XVII secolo, all'epoca di Luigi XIV. Come i nobili francesi durante il regno di Luigi XIV, così gli uomini politici sanno che un impiego alla corte dei partiti, per quanto modesto e insignificante, è sempre molto più redditizio, in ultima analisi, di una carriera spregiudicata e avventurosa. In queste condizioni, l'Europa, Bruxelles, Lussemburgo e le altre capitali della Comunità, diventano un mondo remoto, un esilio dignitoso o, più semplicemente, un esilio di comodo in attesa di un impiego a corte.

La seconda ragione della scarsa partecipazione italiana alle vicende europee è, credo, la debolezza della nostra struttura amministrativa. Per diventare operanti, le politiche della Comunità devono filtrare in Italia attraverso una burocrazia lenta, impreparata, che perde continuamente terreno rispetto alle altre amministrazioni nazionali. Co-

stretta a fare una battaglia di retroguardia, l'Italia è, fra i maggiori Paesi comunitari, il meno adatto a prendere iniziative e ad assumere una parte di rilievo nella dinamica comunitaria: se lo facesse, non otterrebbe altro risultato che quello di metter in evidenza le carenze del suo apparato amministrativo.

Una terza ragione infine è rappresentata dalla crisi del nostro sistema educativo. La situazione non è incoraggiante. Per tradizioni e considerazioni apparentemente democratiche, l'Università italiana non ha mai voluto adottare quei criteri selettivi all'ingresso all'Università che sono stati adottati da tutti i grandi Paesi dell'Occidente e da tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale. Vero è che anche la Francia è nella stessa situazione. Anche la Francia ha sistematicamente rifiutato di adottare un criterio selettivo all'ingresso nell'Università, ma la situazione francese è, purtuttavia, distinta da quella italiana per due ragioni, per due importanti caratteristiche: in primo luogo, la funzione selettiva, in Francia, è tuttora esercitata in parte (meno di quanto non succedesse una volta) dalla licenza liceale: i promossi sono circa il 70%. In Italia la licenza liceale è divenuta soltanto un rito, una specie di psicodramma nazionale: una specie di falsa corsa ad ostacoli, destinata a concludersi con il successo del 90% dei candidati. Questo non significa che i terrori delle famiglie siano ingiustificati durante il luglio di ogni anno. No! Sono giustificatissimi. Se la licenza liceale non serve più a selezionare i migliori ma semplicemente ad eliminare gli scarti, è più che naturale che i genitori siano terrorizzati.

La seconda differenza distintiva del sistema educativo francese è l'esistenza di alcune grandi scuole che assicurano un alto grado di formazione post-universitaria e sono da sempre molto strettamente collegate con le esigenze della società e del Paese in un determinato momento storico: dalle più vecchie alle più recenti, come quella dei magistrati a Bordeaux.

I movimenti studenteschi della fine degli anni '60 hanno certamente indebolito le strutture dell'Università francese, ma non hanno inciso sulle grandi scuole, anzi, ne hanno, sotto certi aspetti, valorizzato le funzioni.

Da noi, invece, la politica delle grandi scuole è stata sempre e continuamente scoraggiata per considerazioni apparentemente democratiche o, più semplicemente, per la priorità che i nostri amministratori generalmente riservano ad iniziative effimere, spettacolari, elettorali, contingenti: gli ostacoli incontrati dalla legge Ruberti dimostrano come sia difficile in Italia sciogliere quel nodo di interessi corporativi, di demagogie partitiche e di disinformazione studentesca di cui è prigioniera ormai l'Università italiana.

Vorrei tornare, per concludere, alle mie considerazioni iniziali. Se il 1989 è stato un anno rivoluzionario per l'Europa, quelli che contano per noi sono i tre anni che ci dividono dal 1993: sono quelli gli anni decisivi dell'unità europea. Se l'Europa occidentale non saprà cogliere pienamente questa straordinaria occasione storica, il suo futuro unitario potrebbe risultarne pregiudicato. Per l'Italia, accanto a questo pericolo ve n'è un altro, ancora più grande: in una situazione in cui tutta l'Europa è chiamata a mobilitarsi per realizzare più rapidamente la propria unità, l'Italia rischia di emarginarsi confinandosi in un ruolo periferico, provinciale.

Se fossi chiamato ad indicare sommariamente i fattori che maggiormente appesantiscono ed ostacolano il progresso del Paese, il suo inserimento nell'Europa e il suo contributo all'unità europea, indicherei il sistema politico e il sistema scolastico. Noi non possiamo aspettare che l'Europa risolva questi problemi per noi, questi sono problemi nazionali italiani.

SERGIO ROMANO